

liberamente

Gabriela Wiener

# Sanguemisto

Traduzione dallo spagnolo (Perù)  
di Elisa Tramontin



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Huaco Retrato*  
© Gabriela Wiener, 2021  
by arrangement with Casanovas & Lynch Literary Agency S.L.

© La Nuova Frontiera, 2022  
Via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma  
[www.lanuovafrontiera.it](http://www.lanuovafrontiera.it)

La traducción de esta obra ha contado con la participación de Acción Cultural Española, AC/E

La traduzione di quest'opera è stata resa possibile grazie al contributo di Acción Cultural Española, AC/E

**AC/E**  
ACCIÓN CULTURAL  
ESPAÑOLA

Progetto grafico di Flavio Dionisi  
In copertina illustrazione di Beppe Conti

ISBN 978-88-8373-427-4

Nei peruviani l'imbecillità artificiale  
del corpo andava di pari passo  
con l'effettiva imbecillità dell'anima.

CHARLES WIENER

Pare che la perplessità sia l'unica possibilità  
di comprensione tra genitori e figli.

HEINRICH BÖLL

La morte stessa può rigenerare.

ARIOSTO

## PRIMA PARTE

Ciò che è più strano del fatto di trovarmi qui, a Parigi, da sola, nella sala di un museo etnografico, praticamente sotto la Torre Eiffel, è il pensiero che tutte quelle statuette che mi assomigliano siano state sottratte al patrimonio culturale del mio paese da un uomo di cui porto il cognome.

Il mio riflesso nella teca si mescola ai profili di questi personaggi dalla pelle marrone, gli occhi come piccole ferite brillanti, i nasi e gli zigomi di bronzo levigati quanto i miei, fino a formare un'unica composizione, ieratica, naturalista. Un trisavolo non è che un vestigio nella vita di una persona, a meno che costui non si sia portato in Europa la bellezza di quattromila manufatti precolombiani. E il suo più grande merito sia stato quello di non aver trovato il Machu Picchu, ma di esserci andato vicino.

Il Musée du quai Branly si trova nel VII *arrondissement*, al centro dell'omonimo lungosenna, ed è uno di quei musei europei che ospitano grandi collezioni d'arte non occidentale, dall'America, l'Asia, l'Africa e l'Oceania. Vale a dire che sono musei molto belli costruiti su qualcosa di molto brutto. Come se qual-

cuno fosse convinto che tra disegni di arte aborigena australiana sui soffitti e un sacco di palme sparpagliate nei corridoi, potessimo sentirci un po' come a casa e dimenticare che tutto quello che c'è qui dovrebbe stare a migliaia di chilometri. Me compresa.

Ho approfittato di un viaggio di lavoro per venire finalmente a conoscere la collezione di Charles Wiener. Ogni volta che entro in posti come questo devo resistere alla tentazione di rivendicare tutto come mio e chiedere che me lo restituiscano in nome dello Stato peruviano, una sensazione che si intensifica nella sala che porta il mio cognome e che è piena di figure di ceramica antropomorfa e zoomorfa di diverse culture preispaniche antiche più di mille anni. Cerco di trovare un qualche suggerimento di itinerario, qualcosa che contestualizzi le opere nel tempo, ma sono esposte in modo sconnesso e irregolare, ed etichettate solo con didascalie vaghe o generiche. Scatto diverse foto alla parete su cui si legge “*Mission de M. Wiener*”, come quando andai in Germania e vidi con dubbia soddisfazione il mio cognome dappertutto. Wiener è uno di quei cognomi che derivano dai luoghi, come Epstein, Aurbach o Guinzberg. Alcune comunità ebraiche erano solite adottare i nomi di paesi e città per una questione affettiva. Wiener è un gentilizio, significa “di Vienna” in tedesco. Come i würstel. Impiego qualche secondo a rendermi conto che la M. è la M. di *Monsieur*.

Sebbene la sua sia stata la missione scientifica del tipico esploratore dell'Ottocento, alle cene con gli amici mi piace scherzare sul fatto che il mio trisavolo fosse un *huaquero*, un tombarolo di portata internazionale. Definisco senza eufemismi *huaqueros* i saccheggiatori di aree archeologiche che prelevano e trafficano, tutt'oggi, beni culturali e artistici. Possono essere dei mercenari o dei signori molto intellettuali, e portare tesori millenari nei musei d'Europa o nei saloni delle loro case creole a Lima. La parola *huaquero* viene dal quechua *huaca* o *wak'a*, come vengono chiamati nelle Ande i luoghi sacri che oggi sono in gran parte siti archeologici o semplicemente rovine. Nelle catacombe venivano sepolte le autorità della comunità insieme al loro corredo funebre. I *huaqueros* violano sistematicamente questi recinti alla ricerca di tombe od oggetti preziosi e, per via dei loro metodi poco professionali, sono soliti lasciare un letamaio. Il problema è che tale procedimento impedisce qualsivoglia studio successivo attendibile, e rende impossibile rintracciare un lascito identitario o di memoria culturale di qualsiasi tipo al fine di ricostruire il passato. Ne consegue che il saccheggio, il *huaquear*, sia una forma di violenza: tramuta frammenti di storia in proprietà privata per l'arredo e l'allestimento di un ego. Sui *huaqueros* ci fanno anche dei film a Hollywood, come sui ladri di quadri. Sono misfatti non esenti da glamour. Wiener, senza

andare troppo lontano, è passato ai posteri non soltanto come studioso, ma come “autore” di questa collezione di opere, spazzando via così gli autori reali e anonimi, spalleggiato dal pretesto della scienza e dal denaro di un governo imperialista. All’epoca lo smuovere un po’ di terra lo chiamavano archeologia.

Percorro i corridoi della collezione Wiener e tra le teche strapiene di *huacos* ce n’è una che attira la mia attenzione perché è vuota. Nella didascalia leggo: “*Momie d’enfant*”, ma non ve n’è traccia. Qualcosa in questo spazio bianco mi mette sul chi va là. È una tomba. La tomba di un bambino non identificato. Vuota. Una tomba aperta e riaperta, infinitamente profanata, esposta come parte di una mostra che racconta la storia trionfale di una civiltà su altre. Può la negazione del sonno eterno di un infante raccontare questa storia? Mi chiedo se abbiano portato la piccola mummia a restaurare come si restaura un quadro e se magari abbiano lasciato la teca vuota in una sorta di ammiccamento a una certa arte d’avanguardia. O se lo spazio in cui non c’è sia una denuncia permanente della sua scomparsa, come quando rubarono un Vermeer da un museo di Boston e lasciarono per sempre la cornice vuota sulla parete affinché nessuno dimenticasse. Rifletto sull’idea di furto, di trasloco, di rimpatrio. Se non fosse che vengo da un territorio di sparizioni forzate, in cui si dissotterra ma soprattutto

si sotterra in clandestinità, magari questa tomba invisibile dietro il vetro non mi direbbe nulla. Ma qualcosa mi preme dentro, forse perché lì c'è scritto che il bambino della mummia assente era originario della Costa Centrale, di Chancay, del dipartimento di Lima, la città in cui sono nata. La mia testa si aggira tra piccole fosse immaginarie, scavate in superficie, affondo il badile nel buco dell'irrealtà e rimuovo la terra. Stavolta il mio riflesso dal profilo incaico non si mescola a niente ed è, per alcuni secondi, l'unico contenuto, seppur spettrale, della teca vuota. La mia ombra intrappolata nel vetro, imbalsamata ed esposta, rimpiazza la mummia, cancella la frontiera tra la realtà e il montaggio, la restaura e propone una nuova scena per l'interpretazione della morte: la mia ombra lavata e profumata, privata degli organi, senza antichità, come una pignatta traslucida piena di mirra, nulla che i cani randagi del deserto possano divorare e distruggere.

Un museo non è un cimitero, sebbene gli assomigli molto. La mostra di Wiener non chiarisce se il piccolo che non c'è sia stato sacrificato per un rituale, assassinato o morto per cause naturali; né quando né dove. Quel che è certo è che questo posto non è né una *huaca* né la cima di un vulcano in cui essere consegnato a uomini e divinità affinché benedicano il raccolto e la pioggia scenda fitta e costante come

nei miti, come un turbine di denti da latte e chicchi rubino di succosi melograni che innaffiano i cicli della vita. Qui le mummie non si conservano come nella neve.

Gli archeologi dicono che negli alti vulcani dell'estremo sud i bambini ritrovati sembrano assopiti nelle loro tombe di ghiaccio e, vedendoli per la prima volta, si ha la sensazione che da un momento all'altro potrebbero ridestarsi dal loro sonno secolare. Sono talmente ben conservati che chi li osserva pensa che potrebbero mettersi a parlare in quel preciso istante. E non sono mai da soli. Insieme sotterrarono i Bambini di Llullaillaco, sulla Cordigliera delle Ande: la Bambina del Rayo, sette anni, il Bambino, sei, e la Donzella, quindici. E insieme li dissotterrarono.

In un'antichità non tanto remota, anche qui, in una capitale europea, i bambini venivano seppelliti nello stesso settore del camposanto, come se fossero tutti fratellini o una peste li avesse presi all'improvviso e fossero andati ad abitare in una specie di mini città fantasma all'interno della grande città dei morti, per poter giocare insieme se si fossero svegliati nel cuore della notte. Ogni volta che visito un cimitero cerco di fare un giro nella zona kids, leggo sussultando e sospirando gli addii lasciati nei mausolei dalle loro famiglie, e mi metto a immaginare le loro fragili vite e le loro morti, cagionate il più delle volte da malattie insignificanti. Mi chiedo, davanti a questo

sepolcro infantile non trovato, se il terrore che ci suscita oggi la morte di un bambino derivi da quell'antica fragilità, e se non sia invece che abbiamo scordato l'abitudine di sacrificarli, la normalità di perderli. Non ho mai visto tombe di bambini contemporanei. Quale persona con un minimo di senno porterebbe il cadavere del proprio figlio in un cimitero. Roba da pazzi. A chi verrebbe mai in mente di seppellire un bambino, vivo o morto.

Questo bambino senza tomba, invece, questa tomba senza bambino, non soltanto non ha fratelli né compagni di giochi, ma è andato pure smarrito. Se invece ci fosse, immagino qualcuno, che potrei essere io, che cede all'impulso di prendere in braccio la *Momie d'enfant*, la tomba depredata da Wiener, avvolta in una stoffa con disegni di serpenti bicefali e onde di mare corrosa dal tempo, ed esce di corsa verso il lungosenna, si lascia il museo alle spalle e attraversa in direzione della torre, senza nessun piano concreto, solo per allontanarsi il più possibile da lì, mentre spara qualche colpo in aria.